

IL RINASCIMENTO IN UNGHERIA*

Ho preso ad argomento della mia conferenza il Rinascimento, perché ho voluto scegliere l'epoca in cui i rapporti italo-ungheresi — che sostanzialmente da un millennio a questa parte sono costanti — furono più forti e più fecondi.

È vero che anche l'epoca della diffusione del cristianesimo fu della più decisiva importanza per il popolo ungherese ; ma tale epoca rappresenta un influsso italiano e romano soltanto unilaterale, mentre il Rinascimento trova già un'Ungheria tendente alla parità di diritti tra gli stati più colti d'Europa, così che il Rinascimento non fu da noi opera di adattamento, ma di collaborazione. Nel medesimo tempo diventammo l'estremo limite orientale di questo grande movimento culturale, e siccome il Rinascimento informò di sé l'Europa moderna fino alla rivoluzione francese, rimase qui fattore determinante di politica e di civiltà per tutto quel lungo periodo. La stessa epoca ebbe ancora soltanto un'altra ondata culturale, la Riforma, che diede i suoi frutti dopo esser partita dalla Germania ; la Riforma, peraltro, giunse a noi ormai arricchita e spiritualizzata dalla Controriforma partita da Roma.

Anche di quest'ultimo movimento l'Ungheria divenne l'estremo limite orientale, anzi, per meglio dire, in seguito all'occupazione osmana, lo divenne la Transilvania resa indipendente : ivi il movimento perdette prima che altrove il proprio carattere di forza, di reazione politica e sociale, e si nobilitò. Ciò è dimostrato all'evidenza dal fatto che, tra tutti gli stati, l'assemblea nazionale transilvana di Torda fu la prima a proclamare nel 1557 il libero esercizio della religione, e nell'anno seguente, precorrendo l'editto di Nantes, rese libera anche la diffusione della religione affermando : «La fede è dono di Dio, la si conosce per mezzo dell'udito e l'udito è dono del Verbo del Signore».

* Conferenza pronunciata alla solenne apertura dell'anno accademico dell'Istituto Italiano di Cultura a Budapest il 10 dicembre 1942.

Uno degli studi più cari della mia giovinezza, specie nel campo della storia delle arti, fu quello del Rinascimento ed ora che ne parlo — e non considerate, questa mia un'enorme profanazione — sarà pure l'uomo politico a ispirare quanto ritengo di dover dire. Perché, confessiamolo sinceramente, la decisione del popolo ungherese di abbracciare il cristianesimo si dovette dapprima alla coscienza o all'istinto politico e soltanto più tardi poté approfondirsi fino al punto di costituire quel cristianesimo che fu forse uno dei più puri in Europa. Neanche la Riforma apparve in Ungheria quale puro fenomeno di coscienza religiosa, bensì conquistò terreno come una espressione del separatismo dal dominio austriaco. Molti considerano il Rinascimento un movimento esclusivamente culturale, mentre invece — riandando alle fonti dell'umanesimo — esso comprendeva almeno altrettanti fattori sociali, filosofici e di conseguenza eminentemente politici, quanti ne contengono i movimenti moderni o, diciamo, in particolare la rivoluzione francese nei suoi sviluppi ideologici.

All'epoca del Rinascimento l'Ungheria rappresentava non soltanto i territori conquistati da Árpád e il paese di Santo Stefano, ma, allora come effettivamente per tutto un millennio, anche le popolazioni diverse qui già stabilite o poi infiltratesi e tutto il bacino dei Carpazi; anzi (sempre nell'epoca del Rinascimento: da Luigi il Grande a Mattia Corvino) tutto un mondo le cui frontiere e le cui influenze superavano di gran lunga i Carpazi.

Anche la funzione di Roma non ha inizio solo con la diffusione del cristianesimo, bensì con un'azione politica: con l'estensione fino a questi territori della sfera d'interessi dell'Impero Romano.

Uno dei maggiori imperatori di Roma, Marco Aurelio, si era proposto di condurre le frontiere dell'Impero, il «limes» che correva lungo il Danubio, fino alle vette dei Carpazi. Il saggio imperatore aveva riconosciuto la perfezione divina del bacino dei Carpazi e, poiché considerava importantissimo questo settore dell'Impero, avrebbe voluto tutelare la romanità in posizione più favorevole, lungo i Carpazi.

Nel secolo II sarebbe stato ormai troppo tardi realizzare questo progetto. Il sogno di Marco Aurelio ebbe tuttavia il risultato di lasciare ai posteri un monito: la terra d'Ungheria è un importante posto di guardia per la latinità di tutti i tempi. Roma deve tener presente questa terra così come gli abitanti di essa non devono mai dimenticare i diritti e i doveri derivanti

dalla romanità ideale. E come la «Legio secunda adiutrix», prima e fedelissima sempre, dai cui ranghi uscirono anche degli imperatori romani, resistette agli attacchi dei barbari sul limes danubiano — proprio qui ove ora noi ci troviamo —, così il popolo ungherese doveva e deve ancor oggi combattere per quella cultura, incancellabile e vastissima nei suoi significati, che «Roma aeterna» rappresenta.

L'appartenenza a Roma significò anche cristianesimo: la composizione più pura con l'ideale romano. Quando gli ungheresi si stabilirono nella terra loro indicata dalla Divina Provvidenza, quivi trovarono non soltanto tracce di vita urbana romana e di eroismo militare, ma anche resti e reliquie del cristianesimo romano. E quando, nel breve volgere di un secolo, la nazione ungherese abbracciò la fede cristiana, si convertì a questo cristianesimo romano. Con ciò in verità non fece che rinnovare e rinforzare un vincolo di grande passato, appena interrotto. Mentre la Pannonia dei romani visse soltanto quattrocent'anni, la civiltà romana curata e difesa dai magiari ha ormai mille anni di esistenza.

Per tutti e due i popoli fu una fortuna providenziale che la fiamma del cristianesimo venisse riportata anzitutto da missionari latini nei focolari appena spenti della Pannonia e della Dacia, e che tra essi la parte principale fosse sostenuta da missionari italiani.

Oggi, mentre imperversa la lotta delle ideologie, occorre rievocare anche in questo senso il cristianesimo che avevamo fatto completamente nostro senza riserve, non però sottomettendoci senz'altro ma dopo viva resistenza e dopo lunghe lotte interne. In maniera cioè da poter garantire nella pienezza della fede, con la fondazione del Regno apostolico la sovranità statale, meglio di ogni altro stato. Ed avemmo bisogno del cristianesimo integrale anche per poter difendere il nostro stato indipendente, autonomo — si può dire unico in Europa — di fronte alle tendenze dissolvitrici dei secoli successivi, che distrussero molte esistenze statali; potrei ricordare le Crociate, l'epoca dei Cavalieri, ma soprattutto l'Impero Romano d'Occidente e i piani per il dominio del feudalesimo.

Così si giunge all'epoca della quale voglio parlare.

Il Rinascimento, la «Rinascenza» è in verità, sia in Italia sia da noi, un processo di lungo respiro, il rafforzamento organico di tradizioni costantemente vive. Secondo le ultime ricerche, il Rinascimento italiano ebbe la durata di almeno tre secoli. Neppure

da noi esso è stato un fuoco artificiale di pochi decenni, sebbene il Rinascimento di Mattia Corvino, che irradiò luci abbaglianti fino alle più lontane regioni, abbia somigliato a un fuoco d'artificio: forse anche perché tutti rimasero sorpresi allorché vennero colpiti dai suoi variopinti fasci di luce. Infatti il Rinascimento magiaro precede nella diffusione del movimento molti grandi stati dell'Occidente. E li precede specie in questa regione d'Europa, dove appunto perciò appare decisivo. Oggi ormai vediamo chiaramente che non era inaspettato: aveva le sue radici spirituali, derivava da una preparazione lenta e accurata, ed ebbe anche la sua continuazione. L'umanesimo magiaro non è cominciato e in ogni caso non è terminato con Mattia.

Non è cominciato con Mattia, perché le tendenze fondamentali dell'umanesimo si trovano insite nella storia della nazione ungherese, sono radicate nel *carattere* del popolo magiaro. L'interessamento per il *passato* della cultura, l'apprezzamento dell'eredità spirituale e morale *romano-cristiana* e in ogni senso l'«*humanitas*», sono adatti all'indole ungherese che ne è stata sempre caratterizzata. Il magiaro si aggrappa tenacemente al passato, perché ha bisogno della forza delle sue radici, tante sono le tempeste che ne scuotono i fiori e le fronde; ma questo suo passato si inserisce largamente in quello di altre nazioni, da tutta l'Europa e la forza della visione storica non lo *separa* dagli altri popoli cristiani, ma anzi lo induce a *comprenderli*.

Perciò non si può ammettere che gli uomini di lettere ungheresi del Medioevo pongano Atene o Parigi di fronte a Roma; per questa ragione il XIII secolo non può essere da noi chiamato «secolo arabo» o «secolo senza Roma». Noi rimaniamo cristiani, e dobbiamo rimanere cristiani e perciò sempre fedeli a quello «spiritualismo umano» che uno dei maggiori studiosi viventi dell'umanesimo considera sostanza dell'umanesimo stesso.

Ma non solo psicologicamente, bensì anche spiritualmente siamo umanisti. È generalmente noto che la lingua latina che i cristiano-magiari avevano adoperato fin dall'inizio, era passata quando incominciarono ad usarla attraverso la riforma dei Carolingi. La nostra latinità pertanto era riformata, di tendenze letterarie, una latinità quasi rinascimentale; e quando subentrò l'epoca d'oro dell'umanesimo, rappresentò minor compito elevare linguisticamente noi al livello richiesto che non lo stesso popolo italiano, il quale disponeva di un proprio idioma latino.

I magiari dovevano aggrapparsi alla latinità, perché già

nel Medioevo l'Ungheria era stata naturale tutelatrice della cristianità occidentale, costante alleata del papato, elemento fondamentale di lotta nell'importante territorio ridivenuto baluardo orientale. Aveva dovuto procurarsi le armi spirituali in lingua latina dell'occidente. E per il tramite dei pontefici e dei legati degli stati d'Italia si era lentamente assuefatta ad avere ospiti per la più gran parte italiani, e precisamente italiani di cultura umanistica.

Si può pertanto affermare senza tema di esagerazione, anzi *occorre* dire, per amore della verità scientifica che anche noi come i nostri amici italiani vivevamo costantemente nell'umanesimo, e ininterrottamente «rinascevamo» perché apprezzavamo le nostre antiche tradizioni e perché dallo spirito attendevamo l'orientamento della nostra vita. E questo incessante «rinascimento» è garanzia della vera continuità, dell'indistruttibile energia vitale. In tal modo non sorprende che le nuove ricerche parlino dell'epoca dei nostri sovrani Luigi il Grande e Sigismondo come dell'epoca del «primo rinascimento» o «prerinascente». Ed anche se non abbiamo ora campo di dilungarci su tale questione, dobbiamo ricordare il San Giorgio di Praga, statua equestre, considerata un capolavoro da tutto il mondo, dei fratelli da Kolozsvár; e i vasti rapporti con l'Italia all'epoca di Sigismondo, accontentandoci di fare due nomi: quello di Filippo Scolari, il quale col nome di Pipo da Ozora o Filippo Spano divenne condottiero e uomo di stato ungherese e quello di Pier Paolo Vergerio, il quale fu principale modello del nostro Giovanni Vitéz. Ma potremmo parlare dei monumenti e degli edifici, della biblioteca e dell'osservatorio astronomico di Várada, città prediletta di San Ladislao e di Luigi il Grande, nonché luogo di sepoltura dell'imperatore Sigismondo; tutti prodotti, in questa e nelle epoche seguenti, della cooperazione italo-ungherese.

Al cristianesimo fummo convertiti dagli italiani, ma l'iniziatore del rinascimento ungherese vero e proprio è un ungherese: Giovanni Vitéz. Alto prelato e uomo politico — anzitutto uomo politico, come desidero accentuare — il quale con i suoi scritti e con le sue lettere promosse il bello stile e lo studio della latinità umanistica. Vero uomo del Rinascimento, che ama la cultura ed ama la vita; ama il passato, fonte di ogni sapere, ma ama anche il presente, nel quale si propone di applicare praticamente i principii della scienza. Un nostro studioso lo colloca al fianco di Aeneas Silvius, il quale da diplomatico umanista era diventato

pontefice ; modello dell'umanista attivo, e che dal seggio di San Pietro proclamò l'importanza della nostra patria.

Il nipote di Giovanni Vitéz, Janus Pannonius, è un umanista che compie gli studi in terra italiana. Egli è già uno scrittore : è scrittore non soltanto per le sue virtù e per le sue opere, ma anche per temperamento e mentalità. È gloria del genio ungherese aver saputo, a distanza di pochi decenni, dare al rinascimento europeo un uomo di tale eccezionale valore da essere considerato tra i maggiori dai maestri, dagli amici e non solo dai suoi discepoli italiani, da tutto il mondo scientifico. La fama di Janus rimane integra attraverso i secoli, e tra i lirici del Rinascimento, che da un certo punto di vista possono essere considerati monotoni, egli è uno dei pochi che abbia una individualità.

Se Janus Pannonius è una figura eminente, gigantesca è quella di Mattia. Colui che manteneva costanti rapporti di corrispondenza coi maggiori principi umanisti d'Italia era uno spirito eccezionalmente poliedrico e di grande energia. Egli è sempre all'avanguardia là dove il sovrano abbia doveri da esercitare di fronte alla cultura. È un mecenate che non soltanto provvede all'istruzione dei suoi magiari presso le università in patria e all'estero, ma concede borse di studio anche a stranieri dando così un esempio della considerazione nella quale doveva essere tenuta la scienza in Europa. È il maggior costruttore della sua splendida epoca e gli stranieri ammirano i suoi palazzi e le sue chiese. È protettore di scienziati e di artisti : la sua corte si riempie in due tempi diversi di studiosi ungheresi e italiani, una parte dei quali gli rimane fedele fino alla morte. Ma d'altro lato contano in lui non soltanto la sua buona volontà, la sua comprensione e la sua ricchezza : egli stesso è un eminente umanista. Raccoglie i suoi libri nella famosa Biblioteca Corvina non solo perché vuole ammirare le miniature di Attavante o i pregi di opere rare, ma anche perché comprende, gode ed ama lo spirito dei libri, che innalza il pensiero al disopra di tutte le epoche, il culto dei grandi sovrani e degli uomini d'eccezione, l'importanza della perfezione della forma sull'aridità di tutti i giorni. Mattia, prettamente magiaro, ama lo spirito, la gloria, la forma artistica, perché è ungherese ; li ama perché il popolo della terra magiara ama l'elevazione dello spirito nella Chiesa, il combattimento, le lotte virili e l'arte popolare.

Ma anche al di là di tutto ciò la sua corte palpitante di rinascimento assume un significato nazionale. Il rinascimento di

Mattia non era un lusso inutile, perché la scienza, lo splendore, la presenza alla corte di scrittori e scienziati stranieri, furono necessari per accentuare il concetto del sovrano nazionale. Mattia è anche oggi simbolo vivo della monarchia nazionale. Ma per questo v'era bisogno della sua fama europea e di vederla fissata e determinata in una forma artistica di quell'epoca.

È ancora da decidersi se fu questo suo completo inserimento nell'indirizzo spirituale dell'epoca, che lo aveva collocato al disopra dei regnanti contemporanei, a spingerlo verso una politica occidentale oppure se egli ebbe bisogno di porre al servizio della sua politica, per la completa affermazione dei suoi poteri sovrani nazionali, tutto quanto poteva soccorrerlo nel conseguimento dell'obiettivo. Ritengo che la prima ipotesi sia stata la vera e cioè che l'effetto trascinate della latinità, di Roma, dello spirito del nuovo mondo fosse più forte che non le grida di soccorso delle regioni meridionali del paese; perché egli non poteva ancora sapere che l'Europa non sarebbe stata in grado di opporsi compatta alla potenza osmana, e non poteva credere che essa sarebbe stata più forte dell'Ungheria.

Eppure egli ebbe malgrado tutto ragione! Gettò le fondamenta di quella amicizia magiario-latina, che sopravvisse al pericolo, all'occupazione, alle guerre ed anche oggi è viva e palpitante per stendere le braccia verso il nuovo Rinascimento italiano, per stendergli la mano amica e fraterna!

Il rinascimento di Mattia era rinascimento *ungherese*, perché aveva radici ungheresi, perché doveva gli inizi ad un magiario — a Giovanni Vitéz — e perché era stato costruito per il carattere ungherese, per interessi nazionali magiari. Ma era altresì rinascimento *italiano* perché vi avevano dato il loro contributo scuole italiane, umanisti italiani, artisti italiani; era rinascimento *europeo* perché aveva preceduto la maggior parte delle nazioni e perché aveva dato un esempio nel campo dei rapporti tra gli stati e si era inserito in un più alto progetto europeo, nel progetto della garanzia dell'Europa cristiana. Questo era il vasto e grandioso obiettivo del grande sovrano in tutte le sue azioni. Questo obiettivo aveva presente nel condurre anche le sue guerre, grazie alle quali voleva raggiungere il trono imperiale per potersi valere di tutta l'energia cristiana dell'Impero Romano d'Occidente nella lotta contro l'Oriente; e probabilmente anche il suo matrimonio si ispirò allo stesso obiettivo perché, sposando una principessa italiana, voleva porre anche le preziose relazioni con l'Italia al

servizio della grande aspirazione. Egli è indubbiamente uno dei maggiori sovrani del Rinascimento, forse il maggiore. Ed è pure una delle più caratteristiche figure del Rinascimento, e, aggiungiamo subito, con propositi molto più accentuatamente nazionali della maggior parte degli umanisti stranieri. Una figura insomma che abbagliava anche i propri avversari; un sovrano, i vasti piani del quale avrebbero avuto per risultato un'Europa più felice qualora fosse stato compreso da uomini e popoli di più larghe vedute.

Se Mattia — novello Marco Aurelio — avesse potuto far schierare tutte le energie spirituali e materiali di un grande impero sulle vette dei Carpazi, l'equilibrio europeo sarebbe più completo: accanto ad un forte occidente, un forte oriente manterrebbe orizzontale la bilancia e allora neanche i pusillanimi potrebbero parlare di crisi della civiltà occidentale, quella civiltà che gli umanisti italiani ed ungheresi avrebbero voluto rendere «asse» della vita per tutti gli uomini di buona volontà e per tutte le nazioni degne di essa.

Il grande sogno di salvezza dell'Europa andò allora disperso. Ma gli umanisti ungheresi continuarono ancora per un lungo periodo di tempo a diffondere in tutta l'Europa la dottrina della libertà e della dignità umana ispirata dalla scienza, procurando stima al nome di «Hungarus». Un Andrea Dudith, la cui biografia è stata scritta da francesi; un Giovanni Zsámboky, vanto del mondo scientifico di Vienna, che, da eterno viandante, aveva percorso tutto il mondo civile; un Nicola Oláh, che scrisse le sue opere in Olanda; sono alcuni dei molti nomi che potrei citare. E poi il nuovo umanesimo di Transilvania: le corti piene di scienziati dei Báthory e di Gabriele Bethlen. Sarebbe ben difficile enumerare tutta la serie.

Lo spirito del Rinascimento continua senza interruzioni ad esercitare il suo influsso anche più tardi nella vita spirituale ungherese. Tra i numerosi sintomi di questo influsso mi limito a rilevare la questione del «carattere romano» e del verseggiare greco-romano. Circa il primo limitiamoci a dire che della vita degli eroi dell'antica Roma si fece in Ungheria un quadro complessivo idealizzato. Secondo questo quadro il «carattere romano» è il carattere degli Orazii Coclitii, dei Muzio Scevola, dei Bruto, dei Catone: vale a dire la subordinazione totale dell'interesse particolare a quello della collettività. L'altro fatto è che la lingua magiara è l'unica nella quale oggi ancora si possano

scrivere versi di fattura antica, e con essa si possono ridare il puro palpito, il forte ritmo, si può esprimere — come hanno fatto il Vörösmarty e il Berzsenyi — tutta la potenza del dinamismo magiario.

Per latinità oggi intendiamo moltissime cose. Ma latinità in senso più profondo significa: cultura umanistica, «carattere romano» ed espressione e rispetto del senso di umanità, cose che non sono frequenti tra gli uomini, e molto rare addirittura tra le nazioni. Poche nazioni possono vantarsi di aver potuto vestire in tal senso la pura toga del Rinascimento. Tanto meno poi — come invece possono fare la nazione ungherese e con essa quella italiana — di non aver quasi mai sfoderato la spada se non per difendere i propri confini naturali, la propria naturale missione.

Gli eroi che hanno combattuto per la terra magiara erano pervasi dallo stesso spirito che aveva animato i soldati della seconda Legione, i quali anche qui, sotto Aquincum, anche nella tempesta del mare barbaro, pensavano all'«infinità maestà» della Pax Romana; dallo stesso ideale che fece porre le legioni magiare al fianco di Garibaldi nella lotta per la libertà.

Anche noi, allorché parliamo del rinascimento magiario tuttora sfolgorante, per questa grande idea ereditata dai nostri avi, stringiamo ancora oggi *più* caldamente la mano del fratello italiano. Viviamo in terra romana, viviamo in millenaria fedeltà per le nobili tradizioni umanistiche, che continuano ad essere le forze motrici sempre rinnovantisi della nostra vita. Questo fatto per sé stesso ci addita l'avvenire. Ma quanta maggior gioia è per noi la nostra latinità, se pensiamo che in essa troviamo sempre nuove occasioni per percorrere insieme alla nazione italiana stretta al nostro cuore, in incrollabile comunità di destini, le vie segnate dalla Provvidenza per le nazioni di animo forte.

NICOLA DE KÁLLAY

Presidente del Consiglio dei Ministri d'Ungheria